

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Equilibrio ed anarchia

«Alexis», recensendo sul n. 8 di «Europa federata» il volume di Langer, *Europa in pace*, ha aperto un discorso che bisogna continuare. Possiamo riprenderne in tre punti l'argomentazione: 1) Critica della concezione dell'«opinione morale dell'Europa», che sarebbe stata fondata, nel secolo scorso, su un sentimento di unità retto dalla politica d'equilibrio. A questa concezione si deve la rivalutazione, spuria, della Santa Alleanza; e quella, più intelligente, del «concerto europeo» dopo il 1870. Nel Langer infatti leggiamo: «... Il sistema di alleanze elaborato dal Cancelliere tedesco... funzionò e mantenne ferma l'Europa... Le Potenze erano così avvinte da un elaborato schema di trattati di assicurazione e di controassicurazione, di accordi e di intese, che era pressoché impossibile per ciascuna di esse agire senza portare in scena tutte le altre. In tale situazione veniva offerto, come disse lo stesso Bismarck, un premio per la conservazione della pace». 2) Questa critica è svolta in questi termini: «Bismarck credé di poter imprigionare la dinamica degli interessi individuali in uno schema astratto di mediazione, che doveva essere rivisto momento per momento. Egli offriva a questi interessi nazionali soltanto un punto di incontro e non già una linea sintetica di sviluppo, nella quale veramente i vari interessi in contrasto si componessero e si fondessero insieme». 3) Come conseguenza di questa critica bisogna abbandonare lo schema dell'equilibrio come istanza unitaria, e rivedere la storia europea della seconda metà del secolo scorso aprendo una revisione, anche radicale, dei giudizi tradizionali.

Rivedere gli schemi

A mio parere non basta; per rivedere i giudizi bisogna rivedere più a fondo gli schemi, per controllare quali possibilità di

giudizi ci offrono; ed eventualmente elaborare schemi nuovi che siano davvero capaci di sopportare la realtà di oggi, dandoci il mezzo per conoscerla. Cominciando da questo stesso schema dell'equilibrio, che va ripreso nella sua purezza, sgombrandolo da tutti gli equivoci diplomaticistici di cui si è incrostato. Ed anche, naturalmente, da questa identificazione, veramente senza senso, con l'istanza unitaria, che è la sua ultima ed ormai chiaramente reazionaria incrostazione.

La nozione dell'equilibrio fu, nella storia d'Europa, molto più che uno schema; fu, di fatto, l'intelligente schematizzazione della situazione reale. Aveva come base non un fondamento teorico, ma una condizione effettiva: l'interesse dello Stato. E può dirsi schematizzazione soltanto perché la sua applicazione fu evidentemente condizionata dalla rappresentazione (di tali interessi) che la classe dirigente, in ogni momento, sapeva farsi. Tuttavia è lecito dire, prendendo a prestito la terminologia da scienze non storiche, che l'azione reale della classe dirigente oscillò attorno ad una linea che fu ben questa: l'interesse dello Stato. Giudicando con questo schema era possibile calcolare la convergenza in un equilibrio delle varie ragioni di Stato, perché di fatto era realizzabile questa convergenza.

Il sistema reggeva su due pilastri: sull'interesse degli Stati; sul fatto che il confronto degli interessi, nel tenere in vita l'equilibrio, componeva veramente un ordine: un ordine positivo, nel quale la ragione poteva entrare come sistema di vivere, di crescere e di migliorare. La piena esplicazione dei complessi rapporti del sistema dovrebbe ovviamente investire anche i rapporti di politica interna, le possibilità ed i limiti del potere politico, ecc. È comunque indiscutibile che la nozione di equilibrio, basata sulla ragione di Stato, equiparava realmente un sistema; e resta per conseguenza il fatto che la politica estera fosse (e potesse essere), di fatto guidata dal criterio del calcolo dell'interesse dello Stato nel quadro di un equilibrio di potenze.

La dottrina degli interessi dello Stato

In sostanza, la condizione che rese possibile il sistema fu l'impossibilità, da parte di ciascuno degli Stati, di ottenere l'egemonia, cosa che contraddistinse in modo caratteristico l'Europa

moderna. Questa costrizione degli Stati all'equilibrio fece sì che la dottrina degli interessi dello Stato (di ispirazione machiavellica e sorta nel Seicento quando già rispecchiava una situazione) fosse realmente ragionevole tanto da permettere una concezione positiva dell'azione degli Stati nell'ordine internazionale; e pertanto la iniziativa politica, cioè la capacità di fare politica piegando le cose, in quanto conosciute, alla direzione umana sottraendo la stessa ad un corso fatalistico.

Se assumiamo così la nozione di equilibrio, spogliandola di pseudovalori di dover essere che non spiegano nulla e che sono semplicemente i residui, rimasti nella loro definizione culturale, di giustapposizioni morali che volta a volta venivano diplomaticamente messe in campo per giustificare di fronte all'etica una azione che, nella sua dimensione politica, non poteva che essere machiavellica; e la rapportiamo al «concerto europeo» ed alla politica di equilibrio praticata da Bismarck, noi possiamo agevolmente constatare che si era deteriorata non già la nozione, lo schema, che resta valido per quella realtà di cui fu la schematizzazione; ma che erano mutate le condizioni che avevano reso possibile e quell'equilibrio, e, conseguentemente, la nozione. Infatti, quelle che furono garanzie reali del sistema di equilibrio, e cioè un certo rapporto di forze (si pensi, ad es., alla tradizionale funzione dell'Inghilterra basata su due condizioni: la mano libera sui mari; e la possibilità, manovrando il suo peso sul continente, di tenere in equilibrio gli Stati contrastando e battendo le ovvie spinte egemoniche che ogni Stato, appena fosse sufficientemente forte, covava, proprio perché la dottrina degli interessi non poteva determinare alcun limite salvo quelli volta a volta imposti dai rapporti di forza), diventano, nello schema bismarckiano, garanzie puramente formali: un gioco diplomatico di assicurazioni e di controassicurazioni, quindi un sistema labile perché poggiato sul lato formale delle alleanze, il puro intreccio diplomatico; e non sul lato reale, l'esistenza di certi interessi abbastanza permanenti. Tanto che il rovesciamento delle alleanze (sempre, nel periodo classico, momento eccezionale dovuto al profondo mutare di condizioni che spostavano i rapporti di forza) diventa, mediante le controassicurazioni, nel sistema bismarckiano, addirittura una condizione interna dello stesso.

La critica della nozione d'equilibrio deve dunque spingersi molto più a fondo, sino a divenire non la critica formale di una

concezione formale, ma la critica politica di una situazione reale, che mostri come siano scomparse le condizioni che resero possibile l'equilibrio, e con esso le nozioni e la realtà di ordine europeo, di ragion di Stato ecc. Non si tratta di denunciare la nozione di equilibrio, ma di restituirla alla sua funzione; e quindi di ricercare i motivi per i quali, dopo la sua estrema incarnazione bismarckiana (prospettiva nella quale Bismarck resta conservatore tanto nella politica interna quanto nella politica estera, senza che il confronto tra la sua azione internazionale di moderazione, di «ragionevole ragion di Stato», e le politiche estere fatte dopo Bismarck dagli statisti europei apra le trappole storiografiche del tipo di quelle criticate da «Alexis») questo schema non riesce più ad essere né un canone interpretativo, dal punto di vista storiografico; né un concetto positivo, nella elaborazione della politica estera degli Stati del continente europeo.

Per pigliare coscienza della situazione attuale, e quindi elaborare schemi atti a giudicare i rapporti inter-europei, dobbiamo ricorrere al termine di anarchia internazionale. Esso sorse nella letteratura federalista anglosassone dovuta alla crisi della Società delle Nazioni. Ed è circolato poi, privo dei riferimenti immediati di origine, in una accezione astratta ed inutile politicamente, come constatazione che la guerra è intrinsecamente legata alla sovranità assoluta degli Stati (constatazione che non va più in là del rilievo kantiano sulla illusorietà del diritto internazionale sinché non poggi su una «Federazione di Stati esteri»); ma diventa assolutamente pertinente se viene applicato al continente europeo perché esso allora mostra quale tipo di ordine (di fatto di disordine) sia in esso prodotto dai rapporti inter-statali i quali poggiano, e non potrebbero poggiare altrove, sull'interesse degli Stati, ma non riescono più in tal modo a produrre qualcosa che assomigli al vecchio equilibrio.

Politiche assurde

Soltanto per assurdo sono oggi pensabili, nel continente, delle politiche estere nazionali degli Stati nazionali, perché non esiste più la possibilità di fare programmi positivi, realizzanti assieme e l'interesse del singolo Stato e l'equilibrio degli Stati. Quando constatiamo che la politica estera francese, abbandonata la linea eu-

ropea, insegue un illusorio ruolo di grande Potenza ed allora incappa negli assurdi disegni westfaliani, che volta a volta rinculano di fronte alle combinazioni reali; quando constatiamo che la politica estera tedesca, nella sua attuale consistenza erhardiana, contrabbanda già, virtualmente, una politica non di equilibrio, ma di potenza; quando constatiamo che la stessa politica estera inglese, quando viene espressa come tendente al dialogo con l'Est attraverso posizioni di forza, espone semplicemente una prepolitica e copre l'assenza di una vera linea politica; in sostanza usiamo già schemi nuovi che rivoluzionano, per il campo continentale europeo, gli schemi tradizionali. Perché pensiamo in termini di costruzione europea, quindi non secondo schemi di politica estera: anche se, per il fatto che così postuliamo uno stadio di transizione tra nazionale e sovranazionale, continuiamo a descriverla come una politica estera. Mentre la costruzione europea che nei fatti stessi si rivela, studiando attentamente la politica estera in Europa, come il criterio di identificazione di una politica tout court buona o cattiva, è nella sua sostanza non una politica estera ma il suo contrario, perché mira a distruggerne proprio la base, lo Stato, e ad edificare al suo posto una nuova organizzazione politica sovranazionale.

I nuovi schemi

Siamo dunque realmente di fronte a nuovi schemi, perché quelli tradizionali, basati sulla dottrina degli interessi dello Stato, con le necessarie implicazioni della politica di ragion di Stato nel quadro d'un equilibrio di potenze, non corrispondono più ai dati attuali. La comprensione di questi pertanto sta piuttosto nelle elaborazioni che si possono fare attorno alla nozione di anarchia internazionale, che pareggia i conti di politiche estere nazionali che stanno in un falso equilibrio europeo che ha il suo baricentro fuori dell'Europa; ed in quelle che si possono fare attorno alla nozione federalista, nella quale può comporsi l'unico equilibrio positivo europeo; ma appunto nei termini nuovi di rapporti di popoli entro una federazione superanti quelli vecchi mediati dalla ragion di Stato. Naturalmente anche per questi schemi nuovi, come per quelli antichi, vale la considerazione che il discorso pieno dovrebbe esplicitare i relativi rapporti nella politica interna,

quindi sullo stato delle istituzioni, delle politiche possibili ecc. Portare in piena luce le acquisizioni storiografiche derivanti dalla assunzione di tali nozioni comporterà veramente la revisione di tutta la consapevolezza dell'Europa recente, e la possibilità di impostare razionalmente i gravi problemi politici attuali.

In «Europa federata», VIII (1 agosto 1955), n. 13.